

 **RISL** 

RIVISTA INTERNAZIONALE DI STUDI LEOPARDIANI

vol. 4 - 2004

Estratti

**Matteo Di Gesù**

---

Appunti per una rilettura: «Il Parini, ovvero della gloria»

---



## MATTEO DI GESÙ

### APPUNTI PER UNA RILETTURA: «IL PARINI, OVVERO DELLA GLORIA»

Che nel complesso sistema filosofico leopardiano la riflessione teorico letteraria (a sua volta fondata su più articolate analisi critico-culturali) abbia una posizione eminente è una nozione finalmente acquisita. Studi ed edizioni recenti hanno messo in rilievo come essa sia una questione affatto pregnante, se non decisiva, non solo per i suoi riflessi sull'intera produzione dell'autore, ma anche per la sua centralità nel cruciale dibattito letterario del suo tempo.<sup>1</sup> Leopardi dimostra una straordinaria lungimiranza nel comprendere precocemente la lunga durata degli effetti dell'avvento della moderna società borghese sui fondamenti epistemologici e sociali della produzione e della ricezione letteraria.

Nella ben nota lettera a Giampietro Viessesux del 2 febbraio 1824, Giacomo Leopardi, lodando il disegno dell'*Antologia* e il progetto culturale che la nuova rivista intendeva perseguire (e per la quale l'intellettuale fiorentino lo invita a collaborare), osservava tra l'altro, non senza usare accenti polemicici:

I libri che oggi si pubblicano in Italia non sono che sciocchezze, barbarie, e soprattutto rancidumi, copie e ripetizioni. Un giornale che non può annunciare se non qualche sonetto, qualche testo di lingua inedito o ristampato, qualche commentario sopra un libro antico, sopra un sasso, sopra una moneta e cose simili, non può molto contribuire ai progressi né dello spirito umano né della nazione.<sup>2</sup>

Il poeta, in quella epistola, denunciava la scarsa, se non nulla, attenzione che si ha in Italia verso le "scienze morali", particolarmente per quelle

1. Tra gli altri cfr.: Augusto PLACANICA, «Leopardi e la modernità», introduzione a Giacomo LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Venezia, Marsilio, 1989; Emanuele TREVI, «Leopardi prosatore», introduzione a Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*,

Roma, Newton Compton, 1997; Massimiliano BISCUSO e Franco GALLO, *Leopardi antitaliano*, Roma, Manifestolibri, 1999.

2. Giacomo LEOPARDI, *Epistolario*, in *Tutte le opere*, a cura di Walter BINNI, Firenze, Sansoni, 1993, vol. I, p. 1179.

che “oggi si comprendono sotto il nome di filosofia”: situazione, questa, che emarginerebbe il Paese dal contesto europeo. Erano temi, quelli delle condizioni del fare letteratura nella società moderna, dei ritardi e dei vizi della produzione italiana rispetto ad alcuni paesi europei più progrediti, sui quali Leopardi si era già soffermato diffusamente pochi mesi prima.

Una lunga analisi – nella quale risuonano già echi della corrispondenza con Viessesou come pure della rielaborazione teorica che pochi mesi dopo sarà consegnata ad alcuni luoghi delle *Operette morali* e del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* – era già stata infatti più che abbozzata nello *Zibaldone*, in ben ventidue pagine, tra l'1 e il 2 settembre del 1823. In quelle note si legge una ampia meditazione sulla mancanza in Italia di una letteratura moderna, nonché di una lingua nazionale moderna, formulata a partire da una comparazione con le letterature francesi, inglesi e tedesche contemporanee. Letteratura e lingua, per Leopardi, sebbene reciprocamente interdipendenti, sono l'una causa dell'altra:

L'Italia non avrà propria letteratura moderna finché ella non avrà lingua moderna nazionale, così mi persuado che tal lingua ella non avrà mai finché non abbia tale letteratura: onde (se pur dobbiamo sperarlo) nata una letteratura moderna italiana, seco a paro nascerà una moderna lingua, e quindi di mano in mano cresceranno ambedue appoco appoco, l'una insieme coll'altra e in virtù dell'altra scambievolmente, ma più la lingua in virtù della letteratura, che questa per l'aiuto di quella.<sup>3</sup>

Una lingua letteraria italiana moderna, se non si vorrà che nasca (come l'autore teme) soltanto per imitazione e influsso di quelle dei paesi che possiedono una moderna letteratura nazionale (la Francia, soprattutto), la si potrà ancora far germinare privilegiando l'indole antica dell'italiano letterario (e il suo essere lingua “ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima”), ma sarà necessario rimodernarla, fino a renderla “la medesima lingua antica continuata”. Compito del letterato dovrà essere semmai quello di “ristorare” la lingua italiana dopo averne conquistato una vera “cognizione e padronanza”, impresa che di per se richiederebbe “una vita intera” e un “eccellente ingegno” (del resto Leopardi, in queste pagine, pensa a uno scrittore che sappia essere tanto radicalmente nuovo per il proprio tempo quanto lo fu Dante per il suo). Ma a questa lingua dovrà altresì corrispondere una nuova idea di letteratura: e la nuova letteratura – per il Leopardi che si accinge a porre mano alle *Operette morali* (che di queste premesse teoriche rimangono il risultato più compiuto, l'esito

3. GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri* (3332-3), in Id. *Tutte le opere*, a cura di Walter BINNI, vol. II, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 832-3 (per le successive citazioni dallo *Zib.* si indicheranno solamente le pp. dell'autografo).

“della decisione farsi filosofo moderno”)<sup>4</sup> – deve fondarsi per l'appunto sulla filosofia:

ella è divenuta la scienza, il carattere, la proprietà de' moderni; ella regge, domina, vivifica, anima tutta la letteratura moderna; ella ne è la materia e il subbietto; ella in somma, è il tutto oggidì negli studi, e in qualsivoglia genere di scrittura; o certo nulla è senza di lei.<sup>5</sup>

Leopardi svilupperà ampiamente questo denso nucleo teorico, disarticolandolo in due testi pressoché coevi: il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* e «Il Parini, ovvero della gloria».<sup>6</sup> Quello che, nel 1824, attende alla stesura del *Discorso* e delle *Operette*, del resto, come ha osservato Ezio Raimondi, è un intellettuale che intende porsi il problema di una letteratura “che parla dell'uomo, che serve all'uomo, che porta alla propagazione del sapere”.<sup>7</sup>

Nelle vesti di critico della cultura, Leopardi mostra di essere ben consapevole del fatto che la letteratura è un indizio fondamentale per comprendere le dinamiche sociali, e alla letteratura nazionale moderna torna a guardare per delineare il profilo della società italiana:

Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano, lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa ma tra più nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni.<sup>8</sup>

4. Cesare GALIMBERTI, «Introduzione» a GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, Guida, Napoli, 1998 [1977], p. 24. Scrive ancora Galimberti: “Alla tattica, praticata nelle *Canzoni* e negli *Idilli*, di rimozione o di ribellione, sostituisce la paradossale strategia della messa in opera, fino alle conseguenze estreme, del metodo filosofico nuovo. Anziché condurre una battaglia di retroguardia, votata all'insuccesso, opera infine una disperata sortita dalla rocca delle illusioni, per non più rientrarvi: per attraversare invece, fino in fondo, le linee nemiche, usando le armi del nemico, fingendosi il nemico e anzi, in qualche modo, essendo il nemico” (*Ivi*, p. 13). Tattica, quella degli «Idilli» e delle «Canzoni», a cui corrispondeva, sul piano teorico, quanto esposto nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*: analoghi, si può dire, sono i

termini del suo superamento in direzione delle posizioni espresse nei *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* e nel «Parini».

5. *Zib.* 3321.

6. Leopardi, sospendendo temporaneamente la stesura delle *Operette*, compose in una ventina di giorni, nel marzo del 1824, il *Discorso*. Il «Parini» venne scritto nel luglio dello stesso anno (cfr. Rolando DAMIANI, *All'apparire del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 2002 [1998], p. 235).

7. Ezio RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 34.

8. GIACOMO LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, in Id. *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 971.

Mancanza di una letteratura e di un teatro nazionale moderni che sono concausa e al contempo conseguenza dell'assenza, in Italia, di quello che Leopardi chiama "buon tuono" (e che noi oggi diremmo opinione pubblica):

Ma lasciando tutte queste e quelle, e restringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non ha una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non ha assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da se.

Non avendovi buon tuono non possono avervi convenienze di società.<sup>9</sup>

L'assenza in Italia di una "società stretta" e di un'opinione pubblica, nonché di "ogni vero vincolo e principio conservatore della società", dunque, fa venire meno le condizioni essenziali perché la scrittura letteraria possa ancora attingere alla potenza creatrice dell'immaginazione ed espletare, nella società moderna, quella funzione civile che le è propria. Nelle ultime pagine del *Discorso* questo ragionamento è formulato chiaramente. Sebbene, per natura, l'immaginazione dei settentrionali (e qui il riferimento è ancora una volta ai francesi, agli inglesi e ai tedeschi) sia più povera di quella dei meridionali (degli italiani, ma più in generale delle nazioni che sono state in passato la culla del mondo classico), oggigiorno, avvenuta una rottura insanabile nel rapporto del soggetto con la natura e dunque con "la pienezza inventiva di uno stato originario",<sup>10</sup> solamente nelle nazioni settentrionali l'immaginazione può dispiegarsi, trovando nella società lo spazio per la sua progettualità. Solo nelle nazioni settentrionali avviene "l'unione della civiltà con l'immaginazione". In altre parole solo in quelle nazioni si realizzano quelle condizioni per le quali la letteratura può ancora perseguire i propri scopi pubblici, codificare una lingua letteraria nuova e dirsi propriamente moderna.

Le conclusioni del *Discorso* appaiono aperte e interlocutorie; è nel «Parini» che si riprendono e si rielaborano alcuni dei temi più significativi di quel saggio. Quella che è di gran lunga la più estesa delle *Operette*, quasi un trattatello a sé (pur essendo, ovviamente, in piena armonia di forma e

9. *Ibid.*

10. La felice formula è di Flora Di LEGAMI, *Finzioni e figure nelle Operette morali di Leopardi*, Palermo, Kalós, 2004, p. 26. Raimondi annota in proposito: "Il mondo moderno è un mondo snaturato o, come avrebbe detto Hegel,

un mondo alienato: il rapporto con la natura si è rotto. Non si può più tornare alla condizione originaria: il progresso è in quella perdita e lo sviluppo di una società recupera solo parzialmente la crisi. (Ezio RAIMONDI, *Letteratura*, cit., p. 59).

di temi col resto del corpus) si rivela, infatti, una esposizione dei principi di una vera e propria teoria letteraria fondata su un continuo raffronto con le condizioni del proprio tempo, nella quale il ragionamento intorno ai rapporti tra la letteratura e la società, o meglio sulle condizioni della letteratura nella modernità, viene portato a compimento.<sup>11</sup>

La centralità del «Parini» nel sistema delle *Operette* appare manifesta, se non altro per la sua collocazione nella loro disposizione definitiva nell'edizione del 1845.<sup>12</sup> Se il titolo, come quello di altre *Operette* nonché dell'intera raccolta, è inattuamente e polemicamente di sicura ascendenza classica, riecheggiando il ciceroniano *Cato maior de senectute*, le ragioni che inducono Leopardi a scegliere il non prediletto<sup>13</sup> Giuseppe Parini quale personaggio-portavoce risultano meno immediatamente evidenti. Alle pur convincenti ipotesi di un consenso con l'autore dei *Principi delle belle lettere* e del *Discorso sopra la poesia* (Fubini), della suggestione della sua figura morale già celebrata nell'*Ortis* (Orlando e altri), ovvero di un sottile atteggiamento critico-ironico (Biscuso e Gallo), non si deve comunque dimenticare che Leopardi, in un passo dello *Zibaldone* del 17 maggio 1821, giusto a proposito dei difetti e dei limiti storici della letteratura italiana contemporanea, evocava proprio Parini e i suoi comunque lodevoli "sforzi e stenti" di rinnovamento poetico, paradossalmente esemplari nel rivelare "quanto ci mancasse e quanto poco si sia guadagnato" rispetto alle altre nazioni.<sup>14</sup> Il che dovrebbe poter consentire di individuare altresì un aspetto di paradigmatica esemplarità nella scelta del personaggio, quasi allegorico rispetto all'argomento eminentemente teorico-letterario e critico-culturale che nell'*Operetta* viene sviluppato.

Nel primo capitolo l'autore sembra volere sgomberare subito il campo da ogni dubbio di sorta e dichiarare programmaticamente un pieno affrancamento da ogni residua illusione classicistica: nella modernità è impedito all'uomo ("nato per fare") di conseguire la gloria civile, o, più in generale, una piena realizzazione di sé fondata sull'agire. L'orizzonte della poetessa guerriera Telesilla di Argo, immortalata mentre si compiace del

11. Ciò non significa, naturalmente, che negli anni successivi la riflessione su questi argomenti non proseguirà. Basti pensare, solo per limitarsi a un esempio attinente ai temi del «Parini», a una smagliante similitudine, in un appunto del 1827, tra "la sorte dei libri oggi" e la quella degli "insetti chiamati effimeri" (*Zib.* 4270). Ma, più in generale, l'attività critico-letteraria degli anni successivi (come nelle due *Crestomazie*) risentirà costantemente dei nuclei problematici qui esposti.

12. Ma anche se la si vuole considerare inaugurale rispetto ad alcuni nuclei tematici e

ad alcuni modi retorico-stilistici sviluppati nella seconda parte del libro (dove invece la prima risente maggiormente degli intenti satirici e dei modelli luciani e settecenteschi): il paradossale punto di vista dei morti in «Ruysch», l'ironico andamento gnomico dell'«Ottonieri», la necessità dell'esperienza e dell'aspettativa come 'ricompensa' al vivere nel «Colombo», fino alla disposizione 'eroica' o pietosa per la comune sorte umana nel «Timandro», nel «Plotino» nel «Venditore».

13. Cfr. *Zib.*, 2364-5.

14. Cfr. *Zib.*, 1058.

proprio elmo di combattente disdegnando i volumi abbandonati ai suoi piedi, quello di Cicerone che anteponeva “alla gloria dei suoi scritti quella del suo consolato”, è precluso ai moderni, “esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità”. Tuttavia, come avrebbe fatto Cicerone

quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria.<sup>15</sup>

Dunque il proposito del giovane allievo, al quale Parini si rivolge, di conseguire la gloria letteraria (“la sola che consente oggi di esser colta da uomini di nascimento privato”) è comunque lodevolmente magnanimo. Sembrerebbero le premesse per una conseguente perorazione di questa nobile causa culturale e civile. È invece il presupposto di una serrata e inesorabile disamina che ben poco concederà alle aspettative dell'immaginario interlocutore.

Dopo aver discettato sulle difficoltà e la fatica che occorrono per conseguire uno stile, Parini si sofferma su un aspetto della ricezione delle opere della tradizione. Appare più importante, per la loro fruizione e per la continuazione della loro fama, l'autorevolezza del canone che le trasmette, essendo venuta meno la facoltà di discernerne ed apprezzarne il valore:

In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale.<sup>16</sup>

Se non addirittura dal caso: “ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro”,<sup>17</sup> tanto che ci si deve stupire del fatto che si legga un classico come Virgilio per le sue effettive qualità letterarie. È un concetto decisivo, che, come si dirà tra breve, viene ripreso e portato alle sue estreme conseguenze nel capitolo quinto, a proposito della proliferazione della produzione letteraria e pubblicistica in generale.

Tuttavia l'incertezza del giudizio è determinata non solo dalla condizione effimera in cui versa l'opera letteraria nella contemporaneità, ma anche dalla deficienza, nel pubblico dei lettori, di una autonoma capacità critica e della disposizione al diletto estetico. E se è proprio della condizione

15. Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 118. Come annotano Biscuso e Gallo siamo lontani da quanto il giovane Leopardi scriveva, a tale proposito, in opere come l'«Appressamento della morte»

o nel sonetto ad Alfieri (cfr. BISCUSO e GALLO, *Leopardi antitaliano*, cit., p. 189).

16. Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 120.

17. *Ivi*, p. 121.

umana di ogni tempo la progressiva perdita, col procedere dell'età, di una istintiva disposizione naturale a godere dei “dilette dell'eloquenza e della poesia” (essendo la prima giovinezza il momento originario di ogni autentica esperienza della bellezza),<sup>18</sup> nella società moderna questo

decadimento dell'animo, prescritto dalla stessa natura alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si fosse agli altri tempi, e tanto più presto incomincia ed ha più rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto che all'esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggiore a chi minor parte della scienza nata dall'uso e dalle speculazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell'animo e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di età matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra le cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtù dell'eloquenza e della poesia, che non che di quando in quando elle si trovino impedito di fare in quelli alcun effetto.<sup>19</sup>

La vita della grande metropoli moderna, inoltre, preclude di fatto la possibilità di una fruizione dell'opera letteraria, una lettura che ne consenta una adeguata assimilazione (dalla quale semmai dovrebbe poter discendere un giudizio di valore non aleatorio). Per il Leopardi ventriloquo di questo Parini gnomico, come scrivono Biscuso, Gallo e Zignani, nella società moderna “l'esercizio della lettura, nel suo quasi inevitabile radicarsi nella società dell'oggi, mette a repentaglio quei residui di una cultura del leggere che renderebbero ancora possibile la trasmissione del sapere e dei valori etici e politico-civili mediante la letteratura”.<sup>20</sup>

Quanto al volgo dei letterati, sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole: perché nelle grandi come le altre cose sono per lo più false e vane, così la letteratura comunemente è falsa e vana, o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in comparazione ai negozi, oggi la più parte di quelli che nelle città grandi fanno professione di studiosi, repu-

18. È evidente qui il richiamo ad un passo del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: “...Le ricordanze della prima età e le idee prime nostre che noi siamo così gagliardamente tratti ad amare e desiderare, sono appunto quelle che ci ridesta l'imitazione della natura schietta ed inviolata, quelle che ci può e secondo noi ci deve ridestare il poeta” (Giac-

como LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 920.

19. Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 122.

20. BISCUSO e GALLO, *Leopardi antitaliano*, cit., p. 191.

tano, ed effettivamente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi degli altri sollazzi.<sup>21</sup>

I tempi delle moderne comunità urbanizzate, in altre parole, impongono modi di fruizione e di trasmissione della letteratura e dei saperi in generale che compromettono irreparabilmente qualsiasi relazione autore-pubblico che non sia riconducibile a un vero e proprio consumo della merce culturale. E il “volgo dei letterati”, la nuova massa dei cittadini colti, è al contempo soggetto e oggetto di questo processo di trasformazione:

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole; che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini, parte pieni d’infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi, e coll’animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado, allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte sono capaci dei piaceri intimi dello spirito.<sup>22</sup>

Tuttavia il ritirarsi lontano dalla grande città è comunque di ben poco conforto, se, come dirà Parini nel capitolo nono, anche l’isolamento in provincia non consente di calibrare alcuna misura del valore di un’opera e di un autore:

Come là dove l’oro e l’argento fossero ignoti e senza pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe più ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; così là dove l’ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciuti non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima.<sup>23</sup>

Ogni scrittura prodotta nel presente non può che scontare una sorte di precarietà: qualsiasi testo è di per sé effimero, fugace la sua fama, a causa della proliferazione inarrestabile di libri e pubblicazioni. La mercificazione della letteratura, della cultura e dei saperi è tale da impedire che possa ancora vigere un criterio valutativo, ovvero che possano ancora esserci le condizioni per le quali sia i lettori comuni sia gli studiosi si accostino a un’opera per saggiarne “la faticosa perfezione”:

Di modo che in somma oggidi viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran

21. Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*, in *Id., Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 123.

22. *Ibid.*

23. *Ivi*, p. 129.

parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l’affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama.<sup>24</sup>

E se in questo “naufragio” galleggiano ancora i classici, nondimeno, come era stato già anticipato, la loro sopravvivenza e finanche il diletto che può ancora derivare dalla loro lettura sono comunque dovuti anch’essi alla persistenza della loro fama, quindi a ragioni estrinseche ed estemporanee fondate sul costume sociale. Nel mondo moderno, dunque, la circolazione pubblica della scrittura, le condizioni perché possa sussistere un contesto letterario autonomo sono venute meno e anche il destino della letteratura è assoggettato alla legge di un aleatorio gusto corrente, alla moda. L’“uomo di lettere”, che si va trasformando nel letterato borghese,<sup>25</sup> quindi, non può che rinunciare ad aspirare alla fama in vita, e deve sperare, semmai, solamente in un riconoscimento postumo:

Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce più grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll’immaginativa a quell’estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità.<sup>26</sup>

Tuttavia, coerentemente con quanto esposto nelle pagine precedenti, anche questa aspettativa di una gloria postuma non può che essere affatto incerta. L’essere postumo si rivela dunque non tanto una estrema eventualità alla quale consegnare le residue speranze della gloria letteraria, quanto piuttosto una condizione oggettiva del letterato e dell’opera stessa nella modernità:<sup>27</sup>

Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi,

24. *Ivi*, p. 124.

25. Per riprendere il titolo di un saggio di Claudio Colaiacomo assai utile per il nostro discorso, nel quale proprio Leopardi viene individuato quale autore che incarna emblematicamente il trapasso della condizione dell’intellettuale dalla dimensione aristocratico-clericale a quella pienamente moderna e borghese (cfr. Claudio COLAIACOMO, «Crisi dell’ancient régime:

dall’uomo di lettere al letterato borghese», in *Letteratura italiana Einaudi* diretta da Alberto ASOR ROSA, vol. II, «Produzione e consumo», Torino, Einaudi, 1983, pp. 402-407).

26. Giacomo LEOPARDI, *Operette morali*, in *Id., Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 131.

27. Cfr. Giulio FERRONI, *Dopo la fine, sulla condizione postuma della letteratura*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 45-113.

le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.<sup>28</sup>

Allo scrittore non resta che prendere atto fino in fondo di questa condizione tragica e postuma della letteratura nella modernità e affrontarla, non rinunciando comunque alla pratica letteraria (che a questo punto si identifica quasi con una vera e propria militanza civile) e accettando la sorte ineluttabile di essere come morti a se stessi:

Gli altri attendono a operare, per quanto concedono i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l'ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove che egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtù, e di quelli che ti somigliano.<sup>29</sup>

Pur facendo riferimento alla propria esperienza personale, fino a far risuonare una manifesta eco autobiografica nelle meditazioni e nell'intonazione stessa del personaggio di Parini ("un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore" Leopardi stesso definisce ironicamente le *Operette* nel «Dialogo di Tristano e di un amico»), l'autore con "pacata e sistematica analiticità" analizza i processi culturali in corso nella società italiana dell'età della restaurazione. L'artificio retorico allestito da Leopardi procede con una logica stringente in un alternarsi di ipotesi e di confutazioni delle stesse: le possibilità di conseguire la gloria letteraria, di fare letteratura "oggi", vengono via via esposte e prese in esame, quindi progressivamente e sistematicamente smentite da un approccio critico culturale rigorosamente problematico, e affatto consapevole delle condizioni reali del letterato moderno. E le premesse teoriche, nonché la prassi inquirente, di evidente matrice illuministica, si fondono con le istanze "immaginative" e con l'urgenza programmatica che di questo sostrato filosofico sembrano essere un chiaro e maturo sviluppo.

28. GIACOMO LEOPARDI, *Operette morali*, in ID., *Tutte le opere*, cit., vol. 1, p. 132.

29. *Ivi*, p. 133.